

Non mollare

Bollettino d'Informazioni durante il regime fascista
CHI RICEVE IL BOLLETTINO E' MORALMENTE IMPEGNATO A FARLO CIRCOLARE

« BASTONE FASCISTA L'ITALIA NON DOMA »

Le rivelazioni di Cesare Rossi

(Spigolature dalla Requisitoria Santoro, Procuratore Generale nel processo De Bono)

Di Cesare Rossi sono noti il famoso «Memoriale» del 14 giugno 1925, pubblicato dai giornali del 24 dicembre 1925 e una lettera pubblicata dalla stampa clandestina anch'essa del 14 giugno, scritta a Mussolini per fargli conoscere l'esistenza del «Memoriale», e minacciarlo di rivelazioni rovinose qualora il Duce avesse voluto riversare sul Rossi le proprie responsabilità nell'assassinio di Matteotti.

A questi due documenti è possibile ora aggiungere alcuni frammenti di altri memoriali scritti in carcere e deposizioni rese dallo stesso Cesare Rossi davanti ai magistrati e alla Commissione istruttoria del Senato, quali si possono pescare nel disordine della requisitoria Santoro.

Ecco le nuove rivelazioni del collaboratore più intimo di Benito Mussolini: Esse dimostrano sempre meglio a quale razza di assassino cinico e volgare è affidata la dittatura dell'Italia.

Mussolini e la Ceka

Sulla ceka, Rossi depone più volte che «se ne era parlato da più tempo senza concludere nulla» — Coerente alla propria linea di difesa non vuole dire di essersi interessato della Ceka e di esserne stato con Marinelli il dirigente. Anzi vorrebbe far credere che a lui non risulti nemmeno la esistenza di questa organizzazione.

Ma è costretto più volte a riconoscere che «nel marzo o aprile 1924, nel Direttorio dell'epoca, su proposta dell'Onorevole Giunta, si parlò della costituzione di un organismo segreto».

La nostra Ceka, allo scopo tanto di informazioni segrete quanto di sorveglianza sugli avversari politici, di protezione dei locali del fascio e dei dirigenti del Partito, compreso qualche atto di violenza quando occorresse; che quello organismo, portando un onere finanziario a carico del Partito, si stabilì che di tutto si sarebbe occupato Marinelli, segretario amministrativo e tesoriere del Partito. Ma nè in quella riunione nè in seguito si concretò nulla di positivo». Egli, Rossi, assorbito da molteplici occupazioni di carattere politico si disinteressò completamente del fatto.

In altri interrogatori Rossi ammette di avere parlato al Filippelli della costituenda Ceka; «quella organizzazione si andava costituendo per la difesa del Partito»; «se ne parlava ma non erano stabiliti le funzioni e i componenti — meno il Dumini, indicato dal Marinelli, ed accettato entusiasticamente dal Presidente».

Questo concetto è nettamente chiarito dal Rossi in uno dei suoi memoriali in cui scrive: «L'opinione pubblica, fuorviata dalle informazioni dettate dal Governo — secondo l'opportunità o l'inopportunità del momento — ha naturalmente bevuto la storiella di una Ceka funzionante, non solo all'insaputa del Governo e del Partito; ma addirittura contro gli interessi del regime ed al servizio di elementi plutocratici di esso nemici: Ceka diretta da Rossi, Marinelli e magari da Filippelli. Ora sta di fatto che se manca una deliberazione ufficiale circa il funzionamento di detta Ceka — spero bene non si pretenderà l'esibizione dei verbali di una decisione del genere, nè l'approvazione per referendum degli 800 mila iscritti al Partito. — Se di questo organismo in via di costituzione non erano stati segnati i fini, preci-

sate le modalità, scelta la direzione — sta di certo che l'idea madre insistentemente era venuta proprio e soltanto da Mussolini».

La necessità di un organo di difesa e di vedetta era spiegato dal Presidente così... (nella requisitoria Santoro mancano purtroppo le parole di Mussolini). Se poi nel funzionamento della Ceka, da coloro che erano candidati alla sua composizione — per consenso del Duce — si sono commessi arbitrii ed intemperie, tutto ciò non vale a diminuire la responsabilità del proponente Onorevole Mussolini. Affibbiarla invece soltanto a Rossi e Marinelli è il colmo della audacia e dell'infantilismo».

A riprova dei rapporti fra Mussolini, Rossi e Dumini, si può pescare nella requisitoria Santoro, la seguente lettera, di cui fu sequestrata la minuta nell'Ufficio di Rossi:

Roma, 23 gennaio 1924.

«Caro Presidente,

«Amerigo Dumini per assolvere mandati miei e di Finzi o di altri è costretto spessissimo a mettersi in treno».

Tale necessità aumenterà di qui in avanti specie nell'incipiente periodo elettorale. Occorrerebbe che tu, magari telefonicamente, pregassi Torre e Chiarini di fornirgli una tessera permanente ferroviaria dal 1° febbraio: tutto ciò per intuitive ragioni di economia. Saluti».

A. S. Eccellenza Benito Mussolini
Presidente del Consiglio dei Ministri».

Insomma la Ceka era ancora «allo stato embrionale»: non era stata organicamente costituita e non funzionava regolarmente come era stato stabilito; ma un gruppo di sicari, capitanati da Amerigo Dumini, si trovava in permanenza agli ordini diretti di Mussolini.

A questa Ceka, ancora embrionale, ma esistente ed operante, Mussolini affidò l'incarico di assassinare Matteotti.

Dopo l'assassinio di Matteotti

Sulla preparazione dell'assassinio di Matteotti il Rossi tace: o per lo meno la requisitoria Santoro non riferisce nulla di quanto il Rossi ha deposto; ma sugli avvenimenti successivi alla tragedia il Rossi fa delle rivelazioni, che gettano una luce sempre più sinistra sulle figure criminali di Mussolini e di De Bono.

«Il mercoledì mattina (11 giugno) seppi da persona che non intendo nominare verso le 11 o le 11 e mezza, che Dumini ed alcuni altri avevano catturato l'Onorevole Matteotti. — E, perchè la stessa persona che m'informò del fatto mi disse che per la esecuzione della cattura era stato fornito un automobile del Filippelli, io mi recai immediatamente da lui, che non negò il fatto di aver dato, anzi di aver procurato al Dumini un automobile, avendolo il Dumini richiesto a nome mio e del Presidente».

«Durante le ore successive dello stesso mercoledì non mi riuscì di parlare col Presidente, ed assolutamente non ho parlato con De Bono».

«Il giovedì mattina (12 giugno), dopo che se ne furono andati S. E. Rocco e il Vice Presidente della Camera, Giunta, informai il Presidente

«che il delitto Matteotti non poteva essere che opera di gente nostra ed era opportuno procedere con cautela nei provvedimenti di polizia».

«Tengo a dichiarare che questa mia azione io svolgevo preoccupato non solo dei pregiudizi che mi potevano derivare dall'arresto del Dumini per i precedenti rapporti avuti con lui, ma anche perchè sarebbero venuti fuori in luttuosi i precedenti casi di illegalismo».

«Non mi consta, ma ritengo che il Presidente abbia informato il Direttore Generale della P. S. per gli opportuni provvedimenti».

«Durante il resto della giornata (12 giugno) non ebbi più modo di parlare con De Bono e con Mussolini. E solamente verso le otto di sera cioè dopo finita la seduta della Camera tornai a Palazzo Chigi, per riparlare col Presidente di quella incresciosa faccenda, ma egli era già andato a casa ed il Fascicolo mi disse di aver saputo dal Commissario Bodino che l'arresto di Dumini era imminente».

«La notte fra il giovedì (12) e il venerdì (13 giugno) ebbi un colloquio al Viminale con Marinelli, De Bono e Finzi. In questo colloquio io e Marinelli:

«1) Rievocammo tutte le responsabilità preesistenti e conseguentemente quelle di tutti noi dirigenti e governanti in materia di illegalismo;

«2) ricordammo che Dumini, Volpe, ecc. (specie Volpe nei riguardi precisi di Mussolini) erano stati utilizzati in precedenti azioni di violenza;

«3) ricordammo che la così detta polizia fascista era un organismo, di cui il Presidente insistentemente voleva la definitiva costituzione ed il funzionamento;

«4) avvertimmo che il nome di Dumini era stato accettato con grande favore dal Presidente, come uno dei principali componenti;

«5) aggiungemmo che la cattura dell'on. Matteotti con conseguenze così gravi si poteva considerare come una intempestiva iniziativa arbitraria, avvenuta a completa insaputa di tutti, in quanto Marinelli era assente da Roma ed io da parecchi giorni avevo rotto i rapporti con Dumini;

«6) sostenemmo che, siccome difficilmente si poteva sfuggire ad una comune indiretta responsabilità, conveniva procedere con estrema cautela negli arresti e nelle conseguenti pratiche di polizia giudiziale mentre il Partito dal suo canto doveva resistere contro l'iniziativa sfruttamento del caso da parte delle Opposizioni».

«Mi ricordo che Marinelli disse che indubbiamente la fesseria più grossa l'aveva commessa Dumini e Compagni, ma occorreva soffocare le ricerche perchè questa forma di illegalismo e di persecuzione degli avversari, tipo Matteotti, degenerata nel delitto, rientrava nel piano di difesa del regime fascista, che non poteva, come ogni tanto minacciava il Duce, piantare i plotoni di esecuzione, in quanto gli avversari danneggiavano il regime senza scendere in piazza, limitandosi a polemiche giornalistiche ed a critiche parlamentari».

«Mi ricordo di aver detto a De Bono per il fatto Amendola: l'aggressione Thai organizzata

« tu d'ordine del Presidente, e quindi verrà fuori! »
« Così verrà fuori l'affare di Parigi e quello di Forni e l'affare Misuri ed altri casi di violenza consumata in seguito agli incitamenti presidenziali. »

« Poiché tutto questo era materia arcinota agli onorevoli De Bono e Finzi, grazie ai continui rapporti col Presidente, per la loro conoscenza del suo temperamento e delle consuetudini della lotta fascista, non abbiamo scorto sui loro volti ombra di stupore. Anzi l'on. De Bono uscendo nel corridoio, mi assicurò che avrebbe subito telefonato a Milano per sospen-

dere l'immediato arresto di Putato, e che, in quanto alla automobile di Filippelli e relativi caffè, aveva già disposto per accomodare la cosa. »

« Il venerdì (13 giugno), cioè all'indomani parlai ancora col Presidente che trovai completamente disorientato e terrorizzato in seguito alla commozione della coscienza pubblica, determinata dalla fantasia (sic!) dei giornali. Naturalmente contestai in modo risoluto, dominandolo nettamente, la indispensabilità di provvedere a che si soffocassero le indagini. Mi rispose che era assolutamente impotente. »

« Il venerdì o il sabato mattina, (13 o 14 giugno) De Bono venne da me in Ufficio a chiedermi se sapessi dove abitava il Dumini, perché sarebbe andato egli in persona, verso l'ora di pranzo, a fare sparire tutto quanto poteva pregiare, dicare, riferendosi a fotografie ed a qualche lettera del Presidente, che eventualmente si potesse trovare in casa del Dumini. Sapendo che « presso di lui faceva recapito l'on. Greco, chiamai dal precisò l'in

« la Camera questo deputato, il quale mi precisò l'indirizzo e mi consegnò le chiavi che passai a De Bono. Ignoro poi che cosa questi ne abbia fatto. »

L'ABOLIZIONE DELLE COMMISSIONI INTERNE

L'abolizione delle commissioni interne deliberata nell'ultimo pateracchio romano tra industriali e corporazionisti fascisti, è l'ultimo atto del regime per incatenare i lavoratori.

Non è che i fascisti e gli stessi industriali (vedi Agnelli) non conoscano l'importanza e l'utilità di questi organi, diffusi in tutti i paesi civili, per il regolamento dei rapporti tra maestranze e direzione; ma è che attraverso queste maledette commissioni interne, gli operai si ostinavano a dimostrare la loro irriducibile avversione al regime e ai rinnegati organizzatori fascisti.

Quei materiali esteriori che il moto proletario aveva così faticosamente elevati in trent'anni di lotte sono ormai ridotti a un mucchio di rovine: bruciati i circoli e le cooperative, disciolte le leghe, dispersi, o sequestrati da decreti mostruosi, i risparmi dei lavoratori: bastonati e perseguitati uccisi gli organizzatori e i più fedeli gregari; quasi più nulla rimaneva in piedi dell'edificio operaio. Con la soppressione delle commissioni interne si vuole ora far cadere l'ultimo baluardo della resistenza proletaria.

Privati di tutti i loro normali organi di lotta, gli operai tuttavia non piegheranno. La riacquisizione dei loro diritti di classe è oggi indissolubilmente legata alla causa antifascista.

Salari, leghe, cooperative, commissioni interne non si difendono e non si riconquistano ormai più coi mezzi usuali della lotta sindacale, ma solo concentrando tutti gli sforzi nella battaglia politica per il rovesciamento del regime.

MUSSOLINI E L'AMNISTIA

L'amnistia aperta e sfacciata agli assassini di Matteotti che Farinacci aveva preannunciato per il giubileo del Re, non è arrivata. Avrebbe fatto all'estero una terribile impressione. Ma il Guardasigilli Rocco, ha trovato il modo di giungere agli stessi risultati per una strada migliore. Rocco è più fine di Farinacci. Beninteso che Rocco, per risolvere il problema, ha dovuto essere aiutato anche dai Giudici che istruiscono il processo Matteotti, e dalla maggioranza della Commissione istruttoria del Senato.

Ecco come è stata accomodata la faccenda.

Hanno cominciato i giudici, che istruiscono il processo e la maggioranza della commissione istruttoria del Senato col negare « l'associazione a delinquere », chiudendo ermeticamente gli occhi a tutti i memoriali, confessioni, testimonianze che provano la esistenza della Ceka, esecutrice dei maggiori delitti su cui si poggia la dittatura di Mussolini. Il riconoscimento dell'« associazione a delinquere » avrebbe portato alla imputazione dello stesso Mussolini come capo della Ceka.

Eliminata l'« associazione a delinquere » non si discuterà più nel pubblico dibattimento il testamento Finzi, non occorrerà citare Schiff-Giorgini, Silvestri, Emanuel; non si dovranno interrogare, Rossi, Marinelli, Filippelli; tutti i memoriali e le deposizioni di questi terribili accusatori di Mussolini cadono nel nulla. Di Mussolini, nella discussione, non parlerà nessuno.

Tutto si riduce a rinviare al giudizio Dumini, Volpi, Putato e Panzeri, per semplice omicidio preterintenzionale. Matteotti sarebbe stato rapito in automobile senza la intenzione di ucciderlo. Sarebbe stato ucciso, via facendo... per sbaglio.

Dal momento che i giudici riconoscono che gli esecutori materiali dell'omicidio non avevano intenzione di uccidere, ne consegue che Rossi e Marinelli non possono essere accusati di aver ordinato l'assassinio di Matteotti. Saranno perciò prosciolti in Camera di Consiglio, per l'articolo 1 della amnistia dell'agosto u. s.

Dumini in un primo tempo si era difeso negando in modo assoluto la sua partecipazione all'omicidio e minacciava di compromettere tutti « quelli del Viminale e quelli di Palazzo Chigi ». Ma è rimasto sempre in relazione con i dirigenti fascisti perché, secondo l'articolo 321 del Regolamento carcerario la corrispondenza fra carcerati e Ministri e Sottosegretari agli Interni non è sottoposta al « visto » della Direzione delle Carceri: Dumini conosceva questo suo diritto fino

dai primi giorni della prigionia come si rileva dal proscritto alla lettera da lui indirizzata il 24 luglio 1924 all'on. Finzi che fu sequestrata solo perché Finzi allora non era più Sottosegretario. Illuminato evidentemente dal di fuori e dall'alto in un secondo tempo, Dumini si è convinto della convenienza di dichiarare ai giudici di essere « il solo responsabile dell'esecuzione e della iniziativa del ratto ».

Dell'uccisione materiale sarà incolpato il Panzeri che fu fatto fuggire all'estero, subito dopo l'assassinio. Ma trattandosi di omicidio preterintenzionale, il massimo della pena è 12 anni. I complici sono condannati al massimo di sei anni che possono essere diminuiti di un anno per le attenuanti. E come si fa a negare le attenuanti a persone che uccisero senza volerlo un « antinazionale » come Matteotti?

Tutto dunque finirà con una condanna a cinque anni al massimo, quattro anni saranno condonati per l'amnistia e un anno è stato fatto di carcere preventivo. Conclusione: scarcerazione immediata.

Mussolini pensa di essere così riuscito a cancellare tutto il « pasticcio » dell'affare Matteotti, come passando una spugna bagnata su d'una lavagna.

Ma sulla lavagna restano scritte due parole che nessuna truffa giudiziaria riuscirà a cancellare. Due sole parole, ma che tutto il popolo vede ben chiare e che non dimenticherà mai:

MUSSOLINI ASSASSINO.

PATTUGLIA DI PUNTA

Non Mollare vuole essere considerato come la pattuglia di punta dell'opposizione. Perciò ha sempre ritenuto e ritiene suo preciso dovere, non solo di combattere implacabilmente il fascismo, ma anche all'occasione, di richiamare ai doveri della battaglia coloro che dimostrino di averne bisogno.

Non Mollare non considera l'opposizione come una setta, dove tutto debba rimanere ben celato e nascosto all'inimico. Non adotta la formula della disciplina coatta del fascismo. « I cenci sporchi si lavano in casa ». Primo, perché di cenci sporchi l'opposizione ne ha pochi, e quei pochi (vedi Enrico Ferri, on. Bocio, on. Cao, ecc.) per fortuna li sta cedendo rapidamente al fascismo! Secondo, perché non dividendo le opinioni del prof. Gentile circa le virtù pedagogiche del manganello, si affida solo alle armi morali.

La coerenza dell'On. Baldesi

Chi se la prende coll'on. Baldesi per la sua incoerenza, sbaglia. Perché l'on. Baldesi ha una sola virtù: la coerenza nell'essere stato sempre un mussoliniano. Incoerenti e ingenui fummo noi a credergli e a farlo segretario dell'Aventino. Documentiamo:

Subito dopo la marcia su Roma, Baldesi si dichiarò pubblicamente pronto a collaborare con Mussolini, « sacrificandosi » (la parola è sua) per il bene del partito e del proletariato. Se non diventò in quella occasione ministro del lavoro, lo fu solo per l'insurrezione dei cosiddetti estremisti — Farinacci in testa — che non tolleravano che altri mangiasse nel loro piatto.

Dopo la solenne pedata, e i richiami di Matteotti, segretario del partito, l'on. Baldesi fece per qualche mese fuoco e fiamme per rifarsi una verginità. Ma eccolo a pochi mesi di distanza, credendo l'ora fosse suonata, correre a Gardone a prosternarsi a D'Annunzio, compromettere i capi confederali, trascinarli poi a malincuore a colloquio con Mussolini, e, alla Camera, pronunciare discorsi possibilisti, in particolare quello del giugno 1924 che ebbe a provare le ire di Matteotti.

Come l'on. Baldesi intendesse il suo dovere di oppositore lo dimostra la famosa domanda da lui rivolta in piena buona fede a Matteotti, sotto l'impressione del tono fierissimo e di sfida di quel discorso storico, che doveva purtroppo essere l'ultimo del martire: « O dunque, o che ci vuoi tutti morti? » (per la storia, era il sabato 7 giugno).

Dopo il delitto Matteotti parve che Baldesi fosse preso da un accesso di fierezza e di intransigenza; per un anno sembrò diventato il paladino dell'Aventino. Il passato fu dimenticato, e Baldesi fu fatto membro dell'Esecutivo aventiniano. Ma ecco che quindici giorni fa, nuova solenne ricaduta: l'antica frenesia mussoliniana ricompare attraverso l'intervista concessa al giornale fascista l'« Epoca » e la ridicola letterina di spiegazione del giorno successivo. In sostanza che cosa dice Baldesi? Dice né più né meno quel che disse all'indomani della marcia su Roma: e cioè che se Mussolini intende fare del sindacalismo sul serio, lui è lì, sempre lì, pronto a sacrificarsi per il bene del partito e del proletariato.

A questo punto ci pare proprio che basti il partito che fu di Matteotti non dovrebbe tardare a toglierli di tra i piedi quest'uomo che non ha la schiena sufficientemente diritta per reggere alla battaglia.